Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 76 (2007)
Heft: 4: Grytzko Mascioni dalle Alpi al Mediterraneo

Artikel: Grytzko il fratello maggiore
Autor: Luzzi, Giorcio
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-237703

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

GIORGIO LUZZI

Grytzko il fratello maggiore

Le spoglie, il ricamo inorganico di Grytzko Mascioni, riposano nel piccolo cimitero di Villa di Tirano, non lontano dal bel cortile del palazzotto a loggette ai piedi della falda retica sul quale il bambino che lui era stato si era sbucciate le prime ginocchia e aveva provato il brivido radiale del primo triciclo. Si era negli ultimi anni trenta del secolo scorso. Conobbi poi Grytzko da lontano, nei secondi anni cinquanta, quando da Bianzone mi macinavo ogni giorno l'andirivieni sacrificale e gelato fino su alla rupe del liceo-ginnasio «Piazzi» di Sondrio. Fu una mattina, appunto in treno, che un interlocutore in viaggio mi additò un uomo di qualche anno meno giovane di noi che occasionalmente viaggiava verso Sondrio e da lì, suppongo, a Milano. Era seduto dalla parte opposta della piccola carrozza, circondato da un capannello all'interno del quale mi bastò un'occhiata, una innocente occhiata di liceale, per stabilire che egli si assumeva *naturaliter* il ruolo di *leader* che l'atteggiamento tra deferenza e curiosità degli altri gli andava di fatto attribuendo. L'additante mi rispose con una efficacissima ellissi dialettale la quale, se non risultasse di fatto intraducibile, suonerebbe così: «Quello lì? Ma è *poi* il Grytzko Mascioni!». Saranno state, scarse, le sette del mattino e naturalmente sarà stato inverno; non è improbabile che si fosse all'altezza della ripresa dopo le vacanze di Natale. Lassù le cose importanti capitavano sempre d'inverno. Quel *poi*, che qui traduco dal più espressivo *pò* (*L'è pò...*) è ciò che in musica si definirebbe una coloratura, un segno d'espressione, che so, trillo gruppetto o corona, mordente o acciaccatura. Dà colore, anche una certa definitiva solennità, e assieme una certa perentorietà: «Al di là di ogni altra considerazione, quello è il Grytzko Mascioni». Sapevo di lui che aveva tradotto Saffo in bei versi italiani, proprio i versi il cui originale usavo centrifugare a memoria in cerca del loro ritmo nativo e, non meno, del suono senza significato che apriva spettacoli di mondi mai visti, fantasticherie orgogliose nell'essere spazio esclusivo, parola clandestina. Anni dopo un altro intellettuale nato e cresciuto in quegli stessi luoghi di frontiera, il pittore Paolo Pola, avrebbe eletto, in alcuni viaggi di educazione sentimentale, la grecità a nutrimento primario del proprio vedere e riscrivere lo spazio e la storia. Gli opposti erano dunque nel sangue, si potrebbe dire. E sapevo, da quella arcana e un po' intimorente grecità di Grytzko, dal Giulio Marchesi, che citava Anacreonte facendo gravitare l'asse dell'ispirazione dall'eros al vino, gli stretti parenti di quella libera civiltà. Il compianto Marchesi, tellino di un anno più giovane di Grytzko e di tre anni meno giovane di me, fu per un certo periodo il portavoce, pure non esplicitamente designato, del debutto letterario e mondano del precocissimo talento del nostro conterraneo.

Non ricordo quando lo incontrai davvero per la prima volta. Certo la piccola leggenda nata attorno a lui, anziché affrettare in me l'organizzazione delle condizioni per un incontro più disteso, finì per ritardare l'evento: ritrosia, disagio, ma soprattutto un mio infallibile senso delle proporzioni, del quale sono francamente orgoglioso come di un supplemento di senso critico e non, al contrario, imbarazzato come di una attestazione implicita di inferiorità. Sta di fatto che per lunghi anni i nostri rapporti furono pressoché tutti di tipo epistolare, almeno finché non decisi di lasciare la Valtellina, nel 1972. L'avevo coinvolto, verso la fine degli anni sessanta, in una iniziativa, per

nulla provinciale quanto al livello e alla consapevolezza operativa, di disegno e poesia, quattro artisti e quatto poeti: oltre a lui e a me, c'erano il milanese Angelo Fiocchi e il morbegnese Piergiuseppe Magoni, che era letteralmente la punta avanzata del gruppetto in quegli anni di fervore sperimentale (con mio rammarico, egli avrebbe poco dopo rinunciato alla scrittura creativa, dalla quale confesso di avere imparato davvero molte cose). Fedele al motto picassiano, a lui davvero molto caro, secondo cui «On est toujours de son pays», Grytzko accoglieva con tempestività e generosità questi inviti, mentre poi lo si sapeva in giro per l'Europa, onorando il suo alto lavoro di dirigente culturale di reti televisive. Furono i suoi anni luganesi appunto. Da parte mia vi furono, in maniera abbastanza sistematica, recensioni ai suoi libri, e non solo a quelli di versi, che andavano uscendo secondo la prassi periodizzata dello scrittore di professione. In particolare, in occasione dell'edizione completa delle poesie presso Rusconi nel 1984, Giancarlo Vigorelli, che allora dirigeva la «Nuova Rivista Europea», mi chiese uno scritto ampio e articolato sul libro, al quale dedicai un concentratissimo week-end milanese.

Gli incontri personali – ci eravamo intanto in qualche modo visti da vicino alcune volte – si fecero via via più frequenti. I miei passaggi abbastanza metodici a Lugano, cui mi legavano impegni pubblicistici che onorai per alcuni anni; i giorni di Zagabria in occasione del grande convegno che aveva organizzato sul tema della traduzione come frontiera; il viaggio a Dubrovnik, a me amaramente interdetto (allora insegnavo qui a Torino e non mi fu possibile liberarmi); gli incontri sistematici in occasione della Fiera (allora Salone) del libro di Torino in primavera; successivamente alcuni viaggi a Nizza, soprattutto in vista della preparazione del suo ultimo libro di versi *Angstbar* per il quale scrissi la lunga nota di postfazione; e tra un incontro e l'altro per diversi angoli d'Europa qualche incontro valtellinese, ritorni che in certo modo vivevamo all'insegna della sofferenza e della precarietà e non del trionfalismo del reduce di successo, sofferenza e precarietà come lime sottili a incidere la sigla della finitezza nella coscienza del tempo della vita, incontri intensi in cui il non detto prevaleva come strumento supremo e superiore di intesa. Tutto questo dunque, questa tela chiusa in un pugno, questa vita chiusa in una tela, fu il mio tenace confronto tra due affettività e due nature anche ideali talvolta dolorosamente diverse; e fu quando corsero lettere, e si stipularono dignitose quanto sofferenti latitanze reciproche, in un momento che giudicai drammatico per la vita civile in Italia, ed era l'avvento nei primi anni novanta di una tipologia di *homo novus* che mi faceva e mi fa rabbrividire, e della quale tipologia un grande apolide come lui forse non si rese conto immediatamente. Poi tutto si chiarì: tacendo, agendo all'interno del progetto comune, della passione identitaria, di una attitudine (parlo della sua) a pensare da aristocratico e a rapportarsi da democratico. Non tutti hanno capito questo, qualcuno vi ha speculato sopra anche con una certa superficialità sovrapponendo (Mengaldo) un po' anacronisticamente la vita all'opera, le occasioni alla superficie verbale che le doveva inguainare e distruggere in vista di tutt'altro. Solo un piccolo episodio per riferire di quella sua autentica forma dell'affettività: anni fa mi telefonarono dalla nuova biblioteca comunale di Villa di Tirano per chiedermi di intervenire su Grytzko per un invito a pronunciare una comunicazione, o una lettura o entrambe le cose, per la inaugurazione della struttura. Scrissi immediatamente e ne ebbi subito questa risposta: «Meglio che a Stoccolma!». E da parte mia, «Meglio che a Stoccolma!», riferii ai villaschi.

Ero intenzionato a riprodurre antiche quanto assidue riflessioni sulla poesia di Grytzko, a mettere in ombra la sua personalità umana. Poi la memoria, e con essa acute scosse di contiguità, hanno preso il sopravvento. Ora che sto chiudendo queste righe mi accorgo che quanto avrei

Grytzko Mascioni allo scrittoio (riprod. fotografica: D. Minichiello e F. Salmina)

voluto dire del poeta può essere almeno in parte contenuto in quanto ho cercato di dire dell'uomo. Almeno nel senso delle forme del suo rapporto, rispettivamente, con i padri e con i fratelli letterari. L'orda fraterna, anche nel senso di una classica antropologia freudiana e postfreudiana, non fu propriamente il suo habitat; e non fu sul terreno della devastante bagarre intergenerazionale che egli si scommise e giocò «fama e riposo». Il suo fu il mondo dei padri, padri ideali come Saba e padri amici come Sereni; dal primo, in particolare, gli proviene il fraseggio costante e un po' uniforme degli accenti, della stabilità metrica e dell'anti-sperimentalismo ostinato; dal secondo il senso acutissmo e attuale dell'esistenza come dispendio e come «last chance». Da Montale la vocazione per le clausole memorabili – ma in questo entrano certamente molto anche i classici greci e soprattutto latini (Orazio) – e la predilezione per l'opzione concreta, fisica, rispetto a quella metafisica. Onnivoro e assolutamente responsabile rispetto alle regole di ingresso nella ufficialità garantita della categoria, Grytzko risulterebbe, oggi come oggi, un piccolo classico, uno scrittore di formazione europea in certo modo d'altri tempi, un autore per nulla spregiudicato, un conservatore liberale di un'aristocrazia delle lettere che è stata anche una civiltà senza pari dei modi e del gusto. Parlo anche dei modi della scrittura. Primo tra essi il senso dell'intertestualità, la coscienza, che già oggi risulterebbe a dir poco sconvolgente, che la letteratura si costruisce partendo dalla letteratura anche se la cosiddetta vita sembra sia mandata in avanscoperta come prima responsabile. Questa è, a ben vedere, la funzione delle sue epigrafi, delle sue dediche, delle sue note ai testi, nonché dei molti intarsi più o meno palesi, cifrati o evidenziati. Non si tratta di soggezione o di subalternità rispetto alla tradizione, né si tratta, come qualcuno sembra avere insinuato (piuttosto servendosi del silenzio che non di argomentazioni attive), di snobismo intellettuale. Si tratta viceversa, io credo, di una attestazione implicita di fiducia nelle tradizioni e di visione prospettica, paradossalmente per lui storicistica, dei modelli di formazione delle idee e delle forme simboliche in letteratura. Oggi si è tutto rovesciato. L'accusa di intellettualismo, di fronte a questo senso di responsabilità documentata nei confronti delle tradizioni, ci vorrebbe incarnati in monatti della letteratura o, nella migliore delle ipotesi, in ritardatari. Sui tutori della comunicazione pende il ricatto del profitto e la semplificazione è organica all'eterno presente delle merci: *Life is now*, come nella logica auricolare del brusio indifferenziato, di quel niente che è lo spettacolo coatto del niente.

E dunque grazie anche per questo, Grytzko.